

Comunità S. Volto di Gesù  
..... Torino .....

Tel. 011 - 7395152

Sede: Via Refrancore, 86/6 - 10151 Torino  
(pro - manoscritto ad uso interno della comunità)

---

www.webalice.it/adecola

# Roba da preti (n.1)

## La buona notizia è per tutti

(di Alberto Maggi)

relatore: Padre Maurizio Napoli

Muzzano - Agosto 2010

**INTRODUZIONE** (Comunicare la fede con un linguaggio accessibile)

Il nostro corso, quest'anno, si avvarrà delle riflessioni di p. Alberto Maggi, teologo biblista dell'Ordine dei Servi di Maria, riportate nel suo libro "Roba da preti" che esordisce con un cappello tratto dalla Gaudium et spes: *"È dovere di tutto il popolo di Dio, soprattutto dei pastori e dei teologi, con l'aiuto dello Spirito Santo, di ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo, e di saperli giudicare alla luce della parola di Dio, perché la verità rivelata sia capita sempre più a fondo, sia meglio compresa e possa venire presentata in forma adatta"* (GS IV,44).

Il libro cerca proprio di fare questo, partendo dal titolo, "Roba da preti" che, dice l'autore, è un'espressione negativa molto usata, purtroppo (*Siamo all'introduzione*).

- Significa, a volte, qualcosa di riservato, fuori delle possibilità della gente normale.
- Altre volte è offensivo: roba da sottosviluppati, oppure roba complicata, astrusa... Comunque, che non interessa alle persone comuni.
- Per molti, purtroppo, buona parte del vangelo è "roba da preti", da specialisti, e il resto riguarda formule da credere e precetti da osservare.

Ma la "Buona Notizia", il messaggio d'amore di Dio, è per tutti gli uomini, non solo per i preti, i santi o i giusti.

Tanti, nota p. Alberto, rifiutano il Vangelo perché è stato loro presentato male e tanti lo ignorano completamente...

Ecco perché, invitato a condurre delle trasmissioni alla Radio Vaticana, decide di rivolgersi proprio a queste persone, ispirandosi a S. Paolo che non ha esitato a usare un linguaggio accessibile alle diverse categorie di persone a cui si rivolgeva, convinto che: *«la fede dipende dall'annuncio»* (Rm 10,17).

Ha cercato, pertanto, di usare un linguaggio non teologico, né clericale, ma chiaro, come lo stesso Concilio suggerisce: *«Annuncio [i preti] il mistero di Cristo ai non credenti con una chiara predicazione»* (PO 11,4); presentando i principali temi della fede cristiana: dalla preghiera alla vita eterna; dalla vocazione alla volontà di Dio.

Il libro è alla sua terza edizione, riveduta alla luce dei progressi della scienza biblica e della teologia che, tenuto conto dell'evoluzione del linguaggio, del frutto delle ricerche degli studiosi e delle scoperte archeologiche degli ultimi 100 anni, hanno portato a una revisione della traduzione della Bibbia che, come sapete, da un po' di tempo, è stata assunta dalla liturgia.

Questa nuova edizione contiene importanti novità nella traduzione del testo sacro. L'autore ne fa qualche esempio:

- Le parole di Gesù: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo"* (Mt 28,20) nella nuova traduzione diventano: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino a quando questo tempo sarà compiuto"*; non più, dunque, un riferimento alla *fine del mondo*, ma al compimento del tempo, del disegno di Dio sull'umanità.

- La conclusione delle nozze di Cana: *"Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli in Cana di Galilea"* (Gv 2,11), ora è: *"Questo fu, a Cana di Galilea, l'inizio dei segni compiuti da Gesù"*.

Non più *miracolo* ma *segno*, quei segni che la comunità cristiana è chiamata a prolungare su mandato di Gesù: *"Chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compirà di più grandi di queste perché io vado al Padre"* (Gv 14,12).

- *L'inferno* resiste solo nel vangelo di Luca, traduzione errata di Ades, il regno dei morti (Lc 16,23).

- Nella Seconda Lettera di Pietro è scomparso. La vecchia edizione diceva *"Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò negli abissi tenebrosi dell'inferno, serbandoli per il giudizio"* (2Pt 2,4); nella nuova si legge: *"Dio infatti non risparmiò gli angeli che avevano peccato, ma li precipitò in abissi tenebrosi, tenendoli prigionieri per il giudizio"*.

- Nel Libro dell'Apocalisse si leggeva: *"Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli veniva dietro l'Inferno"* (Ap 6,8). Ora il termine greco *ades* viene reso in maniera più adeguata con *Inferi*: *"Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli Inferi lo seguivano"*.

- Un'importante correzione riguarda l'inno cristologico di Filippesi, dove si leggeva che Gesù *"Pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio"* (Fil 2,6). Ora è tradotto: *"Pur essendo di condizione divina, non considerò suo bene esclusivo l'essere uguale a Dio"*. Non si tratta più della *natura* ma della *condizione* divina, cioè della realizzazione del progetto del Padre al quale ogni uomo è chiamato: *"A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (Gv 1,12).

- Solo alcuni esempi per mostrare come una diversa traduzione comporta una differente formulazione teologica e l'esigenza dell'uso di un linguaggio più vicino all'uomo di oggi, come detta il Concilio: *"I teologi sono inoltre invitati, nel rispetto dei metodi e delle esigenze proprie della scienza teologica, a sempre ricercare modi più adatti di comunicare la dottrina cristiana agli uomini della loro epoca, perché altro è il deposito o le verità della fede, altro è il modo con cui vengono enunziate, rimanendo pur sempre lo stesso significato e il senso profondo"* (GS II,62).

- Cita, infine, Bernardino da Siena, che già nel 1300, come un vero precursore, fa questa scelta di predicare con il linguaggio della gente; e poi l'episodio dell'apparizione di *Nostra Signora di Guadalupe*, più di un secolo dopo, dove la Vergine si manifesta come una del popolo, con gli stessi lineamenti e parlando la stessa lingua, e a cui Juan Diego si rivolge familiarmente, chiamandola *niña mia*, bambina mia, mentre la Madonna in risposta lo chiama *"Mio dignitoso Juan Diego"*.

Sono i semi della Nuova Evangelizzazione che chiede la trasmissione della Parola di Dio in modo che tutte le persone la possano comprendere per udire la propria chiamata alla dignità di figli di Dio... Il Libro è il contributo dell'autore alla Nuova Evangelizzazione così intesa.

### **NON CADE FOGLIA...** (Riflessione sui termini "volontà" e "croce")

- Ogni volta che si recita il *"Padre nostro"* ripetiamo: *"Sia fatta la tua volontà"* (Mt 6,10).

Ma che significa in concreto questa volontà?

Purtroppo molti non sanno mai qual è la volontà di Dio su di loro e sono sempre impegnati a conoscerla invece che impegnarsi a farla.

Spesso la si identifica con i momenti difficili della vita (malattie, disgrazie, lutti), che occorre accettare con rassegnazione, benché se ne farebbe a meno.

Chi ha visto morire una persona cara e ha legato questo alla volontà di Dio, vive un sordo rancore verso di Lui. Quante volte abbiamo pregato per fratelli che dovevano perdonare Dio per tali ferite...

La volontà divina mai viene associata ai momenti lieti o fortunati della vita. Mai chi vince un premio esclama *«Sia fatta la volontà di Dio»*...

Possibile che Dio sia così nemico della felicità dell'uomo da volere per lui solo cose tristi?

È da questa errata immagine di Dio, di un Padre sadico e crudele, che nasce spesso il rifiuto.

Chiunque si sente migliore, più buono, di un Dio che suscita timore anziché fiducia e che ci si augura di incontrare il più raramente possibile.

Nota il Concilio che è proprio questa rappresentazione che viene rifiutata non: *"il Dio del vangelo... in questo campo anche i credenti spesso hanno una certa responsabilità... in quanto per aver trascurato di educare la propria fede, o per una presentazione fallace della dottrina... nascondono e non manifestano il genuino volto di Dio" (GS 19).*

L'idea che Dio esiga dal cristiano una vita fatta di rassegnazione e di penosi sforzi viene da errate o incomplete letture dei vangeli.

- Come, ad es. la frase: *"Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza che il Padre vostro lo voglia" (Mt 10,29).*

Il testo greco, dice, invece: *"nemmeno uno di essi cadrà all'insaputa del Padre vostro".* Interpretazione confermata dal vangelo di Luca dove si legge: *"nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio" (Lc 12,6).* Per dire che nulla sfugge a Dio, neanche le più insignificanti creature.

- Oppure, l'idea della porta stretta attraverso cui è così difficile passare. Matteo non scrive che è difficile entrarvi, ma che i più, abbagliati da quella *"grande e spaziosa"*, non trovano l'altra: *"Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa; quanto stretta invece è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!" (Mt 7,13-14).*

E Luca scrive che molti non riusciranno a entrarvi, non perché sia difficile, ma perché la troveranno chiusa, in quanto le scelte compiute nell'arco della vita li hanno resi incapaci di intimità con il Signore: *"Quando il padrone di casa si alzerà e chiuderà la porta, rimasti fuori, comincerete a bussare alla porta, dicendo: Signore, aprici. Ma egli vi risponderà: Non vi conosco, non so di dove siete" (Lc 13,25).*

La spiritualità, e i termini ad essa riferiti, per essere autentica, deve avere la sua fonte nel messaggio di Gesù così com'è. Come afferma il Concilio nella *Dei Verbum*: *"È necessario, che tutta la predicazione come la stessa religione cristiana sia nutrita e regolata dalla Scrittura" e che "lo studio delle sacre pagine sia l'anima della sacra teologia" (DV 21,24).*

Basta leggere i vangeli per vedere che fare la volontà del Padre non è causa di rassegnazione e di sforzi, ma è fonte di vita, di gioia e di salvezza.

Gesù, per Giovanni, si nutre della volontà del Padre come di un alimento: *"Mio cibo è che io faccia la volontà di colui che mi ha mandato e compia la sua opera" (Gv 4,34).*

Egli assimila la volontà Paterna e da essa riceve vita. Per Lui compiere la volontà del Padre non è il risultato di penosi sforzi, ma una necessità da cui trae sostentamento ed entusiasmo.

La sua missione è espressione di una comunione profonda e di un vincolo d'amore col Padre: *"Io sono nel Padre e il Padre è in me" (Gv 14,11)* afferma, per indicare che, da tale identificazione, nasce la sua assoluta fedeltà al progetto di Dio di comunicare vita all'uomo.

- Il termine normalmente associato a "volontà", a sua volta logorato e distorto, è "croce".

Quante volte si sente dire: *"ognuno ha la sua croce"*, *"è la croce che il Signore ci ha dato"...*

Come per la "volontà", anche queste espressioni dicono che "croce" è sinonimo di tribolazioni: sofferenze, malattie, lutti, ecc.

La croce, in origine, era un'atroce e crudele tortura che lentamente conduceva alla morte, la quale sopravveniva dopo i più strazianti tormenti di una lenta e dolorosissima agonia di giorni. Inventata dai Persiani, fu adottata dai Romani come il mezzo più efficace per il mantenimento dell'ordine e della sicurezza, e veniva applicata esclusivamente ai rifiuti della società, ai maledetti da Dio, come li definisce il Deuteronomio (*Deut 21,23*).

Il termine "croce" si trova 5 volte nei vangeli e sempre legato alla sequela, proposta e mai imposta.

L'appello di Gesù è rivolto alla volontà libera dell'uomo: *"Se uno vuole"* è la formula del suo appello (Mt 16,24). Il Signore non vuole con sé dei costretti, dei rassegnati, ma persone libere, entusiaste, che lo seguono volontariamente. Il suo è un invito chiarissimo che si comprende meglio se si ritraduce con l'espressione: *"accettare di perdere la propria reputazione..."*; perché di questo si tratta.

La croce era il supplizio per i disprezzati, per i rifiuti della società...

Gesù non offre titoli, privilegi, posti onorifici, e avverte coloro che lo seguono devono accettare che la società, civile e religiosa, li consideri alla stregua di delinquenti, indesiderabili; se no meglio che rinuncino, perché: *"quando giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, inciampano"* (Mc 4,17).

Pertanto, le sofferenze, i lutti, le malattie, le difficoltà che la vita presenta, si devono chiamare con il loro nome e non identificarle con la croce.

La croce è la conseguenza di una libera scelta fatta dall'individuo che, accolto Gesù e il suo messaggio, ne accetta anche le estreme conseguenze: *"Se hanno chiamato Beelzebùl il padrone di casa, quanto più i suoi familiari!"* (Mt 10,25).

- Chiarito il concetto di volontà e di croce, è urgente tradurlo nel linguaggio d'ogni giorno.

Non è più possibile rivolgersi a persone o commentare avvenimenti con frasi che, non solo ingannano per la loro mancanza di contenuto, ma recano danno, in quanto menzogne che contrastano con quanto Gesù ha detto a chi incontrava.

Nel caso degli ammalati, quante volte si sente dire: *"Accetta con rassegnazione la croce che il Signore ti ha dato"*, oppure *"Accetta la volontà del Signore. Offri le tue sofferenze a lui per la salvezza delle anime"*, o ancora *"Porta con pazienza la croce che il Signore ti ha dato e offrila per la conversione dei peccatori"*, e così via... Ma il Signore mai ha usato espressioni del genere.

- Ad es.: quando ha incontrato l'uomo che da trentotto anni era infermo, non gli ha detto: *"Sei un prediletto del Signore! Chissà quante anime avrai salvato con la tua sofferenza. Rimani ancora così e chissà quanti peccatori mi aiuterai a convertire"*. Al contrario, prende l'iniziativa e: *"vedendolo disteso e sapendo che da molto tempo era così, gli disse: Vuoi guarire?"* (Gv 5,6).
- E quando ha incontrato la vedova disperata dietro la bara di suo figlio non gli ha detto: *"Accetta la volontà del Signore: il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore"* (Gb 1,21), ma: *"vedendola, il Signore fu preso da grande compassione per lei e le disse: Non piangere! Si avvicinò e toccò la bara, mentre i portatori si fermarono. Poi disse: Ragazzo, dico a te, alzati!"* (Lc 7,13-14).

In tutte le situazioni, anche le più tragiche e disperate, Gesù ha sempre, solo e unicamente, comunicato vita; ha invogliato a chiederla e ha aiutato le persone a sprigionare quelle energie vitali che, unite alle sue, possono dare pienezza di vita.

Il Signore non manda le malattie, guarisce da esse... Dio non fa morire le persone, comunica loro la vita oltre la morte... Gesù non fa piangere, ma asciuga le lacrime...

Questo è il Dio che Gesù ha fatto conoscere e che i credenti devono presentare per far comprendere che compiere la volontà del Padre aiuta a sviluppare in pienezza la vita; e la croce non è qualcosa da temere ma, come per Gesù, la capacità di vivere in pienezza l'amore per i fratelli.

### **FIGLI DI DIO O DEL DIAVOLO** (Questione di somiglianza)

- Si è soliti dire che *"siamo tutti figli di Dio"*. Ma questo è sempre vero?

Verifichiamo se ciò che si dice trova corrispondenza nel messaggio di Gesù.

Per i Vangeli Dio è Padre di tutti gli uomini, ma non tutti gli uomini sono suoi figli, perché la figliolanza divina è un dono da accettare e l'uomo può anche rifiutarlo.

Leggiamo nella prima lettera di Giovanni: *"Figlioli, nessuno v'inganni. Chi pratica la giustizia è giusto come egli è giusto. Chi commette il peccato viene dal diavolo, perché il diavolo è peccatore da principio. Per questo si manifestò il Figlio di Dio: per distruggere le opere del diavolo. Chiunque è stato generato da Dio non commette peccato, perché un germe divino rimane in lui, e non può peccare perché è stato"*

*generato da Dio. Da questo si distinguono i figli di Dio dai figli del diavolo: chi non pratica la giustizia non è da Dio, e neppure lo è chi non ama il suo fratello " (1Gv 3,7-10).*

Figli di Dio non si nasce, ma si può diventarlo. Sempre Giovanni scrive, nel prologo al suo vangelo: *"Venne fra la sua gente ma i suoi non lo hanno accolto. A quanti però l'hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio" (Gv 1,11-12).*

Figlio, secondo il pensiero ebraico, è colui che assomiglia al Padre nel comportamento.

Per questo figli non si nasce, ma si diventa: facendo propri i valori trasmessi dal padre che si manifestano nelle scelte concrete della vita.

L'accettazione di Gesù come modello di vita, l'adesione a Lui e lo sforzo di vivere il suo messaggio, sviluppano in noi il germe di vita divina che, maturato, permette di diventare figli di Dio.

Ma c'è il rovescio della medaglia: farsi centro di se stessi, subordinando tutto ai propri interessi, rifiutando ogni proposta di vita per fare scelte di morte (odio, egoismo, rancore, menzogna); ciò impedisce lo sviluppo della vita di Dio e rende figli del diavolo.

- È figlio di Dio colui che, in piena sintonia con Gesù, compie l'opera del Padre che è la comunicazione incessante di vita, l'offerta continua d'amore che si traduce in esperienze di: perdono, misericordia, generosità, verità, estese anche a chi non lo merita. Come dice Luca: *"Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi" (Lc 6,35).*

Amore del Padre che continua anche di fronte al rifiuto e alla chiusura, come unica risposta di fronte all'odio: *"Padre perdonali perché non sanno quello che fanno!" (Lc 23,34).*

L'esperienza continua dell'amore produce sempre più capacità d'amare generosamente e incondizionatamente, portando a una crescita nel processo di somiglianza col Padre.

Il figlio di Dio, così, anticipa la vita eterna che non è solo vita all'infinito ma una qualità nuova di vita. E chi la possiede non farà l'esperienza della morte: *"Chiunque vive e crede in me, non morirà mai" (Gv 11,26); "Se uno osserva la mia parola non morirà mai" (Gv 8,51).*

- È figlio del diavolo, invece, colui che, in sintonia con il padre suo, compie i desideri del nemico.

E l'opera di satana è la proposta continua della menzogna che inganna e causa morte.

Il diavolo induce ad accettare come valori delle trappole mortali che nutrono il proprio insaziabile egoismo; quella forma di cancro dello spirito che distrugge tutto e tutti.

Alimentandosi così, il figlio del diavolo finisce per soffocare i residui di vita che ancora possono essere in lui e si trova già nella morte che sarà, poi, definitiva, perché chiudendosi all'amore ci si esclude dalla vita eterna, portando al fallimento il progetto di Dio.

- Giovanni, sottolinea molto bene la tensione tra la figliolanza divina e quella diabolica, presentando l'antitesi tra Gesù, il Figlio di Dio, e Giuda, il figlio del diavolo:

- Gesù invita a condividere ciò che è proprio per liberare l'uomo e il creato dall'egoismo che rende sterili, moltiplicando, così, l'atto creatore che comunica vita, a imitazione del Padre che *"ha la vita" (Gv 5,26).*
- Giuda, invece, fa l'inverso. Ciò che appartiene a tutti passa a essere suo perché: *"Era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro" (Gv 12,6).* Anziché dare se stesso, spoglia gli altri e trattiene tutto per sé, causando morte: *"Il ladro non viene se non per rubare, e uccidere" (Gv 10,10).*

- Un'ulteriore conferma di che cosa s'intende per figli di Dio si trova in Matteo, nella settima beatitudine: *"Beati i costruttori di pace, perché questi Dio li riconoscerà figli suoi" (Mt 5,9).*

Nella lingua di Gesù, la parola pace (*shalom*) ha un significato molto più ricco che in altre lingue.

Pace vuol dire concordia, mancanza di inimicizia, ma anche prosperità, benessere, felicità.

Quanti si adoperano perché l'uomo sia felice, sono riconosciuti da Dio come suoi figli perché fanno la stessa cosa che fa Dio, cercando di rimuovere tutti gli ostacoli alla felicità:

- se l'uomo è schiavo, lavorano perché non lo sia più.

- se l'uomo è ignorante, si impegnano perché non lo sia più;
- se l'uomo è nella miseria, ha fame, si adoperano perché non l'abbia più.

Fare questo è fare ciò che fa Dio, assomigliando a Lui per essere riconosciuti come figli suoi.

Non farlo, significa ostacolare la sua opera e rallentare la realizzazione del Regno.

Gesù ha parole tremende per chi agisce così: *"Voi siete il sale della terra; ma se il sale perde il sapore con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini"* (Mt 5,13)... Per Gesù i cristiani incoerenti sono solo gente inutile e disprezzabile...

Egli propone un obiettivo: *"Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro del cielo"* (Mt 5,48)...

Essere perfetti come il Padre significa essere buoni come Lui, ma buoni fino in fondo, non solo a metà, a imitazione dell'amore di Dio che raggiunge anche chi non lo merita.

Questa perfezione non è straordinaria, per pochi eletti, ma è la norma per ogni figlio di Dio, benché resti una meta da raggiungere che, forse, non raggiungeremo mai in pienezza.

Lo stesso Paolo, sembra contraddirsi quando dice ai Filippesi: *"Non sono arrivato alla perfezione"* (Fil 3,12),

e appena tre versetti dopo: *"Tutti noi, che siamo perfetti"* (Fil 3,15)... Essere figlio di Dio non è una condizione data una volta per sempre, ma si sviluppa mano a mano che si cresce nell'amore, concretizzato nell'offerta gratuita e senza condizioni del perdono.

- Questo è un passo ulteriore: essere portatori di pace o buoni fino in fondo, suppone un costante atteggiamento di misericordia che vince il risentimento con l'offerta del perdono che, addirittura, preceda la richiesta. Perché il perdono concesso solo se chiesto, non è segno dell'amore di Dio che è preveniente. Così, Gesù insegna che: *"Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono"* (Mt 5,23-24).

- Il Padre, però, non chiede solo perfezione; ci offre anche il mezzo per realizzarla, per essere capaci di diventare figli di Dio, cioè: Gesù che ci partecipa la sua condizione divina: *"Dalla sua pienezza noi tutti abbiamo ricevuto grazia su grazia"* (Gv 1,16).

L'amore gratuito che riceviamo da Gesù ci consente di iniziare la trasformazione a figlio di Dio. Questa trasformazione, resa possibile dalla progressiva acquisizione della somiglianza con Gesù, si concretizza nell'imitazione del suo modo di vivere che è la vera sequela.

Non basta, lo sappiamo bene, essere battezzati per essere figli di Dio; occorre che il battesimo si trasformi in un impegno quotidiano di fedeltà a Dio, per superare il male che è presente nel mondo e non esserne sedotti, specie dalle sue tre grandi manifestazioni: il denaro, l'ambizione e il potere, che da sempre suscitano negli uomini rivalità, odio e violenza. E, così, essere i collaboratori di Gesù per la costruzione del suo Regno, dove l'uomo possa essere libero felice.

### **ROBA DA PRETI** (Dio non cambia metodo)

- Quando si parla di vocazione, di chiamata da parte di Dio, si pensa subito alle vocazioni religiose: preti, frati e suore, come se il vangelo fosse scritto per una categoria di persone, *"roba di preti"*, come si sente a volte dire.

La chiamata di Dio è per tutti, senza distinzioni, perché è l'invito a raggiungere la pienezza della propria vita; e questa è un'aspirazione che ogni uomo porta in sé.

- È pure abbastanza diffusa l'idea che Dio chiami quelli già santi, quelli che lo meritano. Ma non è così. Uno come S. Francesco d'Assisi aveva compreso molto bene il criterio delle scelte di Dio.

Quando un giorno, mosso da invidia, frate Masseo gli chiese come mai tutto il mondo gli andava dietro, pur non essendo né bello, né nobile, né istruito, Francesco gli rispose: *"Vuoi sapere perché a me tutto il mondo venga dietro? Questo io ho da quelli occhi dello altissimo Iddio, li quali in ogni luogo contemplano i buoni e li rei: in perciò che quelli occhi santissimi non hanno veduto fra li peccatori nessuno più vile, né più insufficiente, né più grande peccatore di me; e però a fare quell'operazione meravigliosa, la quale egli intende di fare, non ha trovato più vile creatura sopra la terra; e perciò ha eletto me per confondere la nobiltà e la grandigia e la fortezza e la bellezza e sapienza del mondo, a ciò che si conosca che ogni virtù e ogni bene è di Lui, e non dalla creatura, e nessuna persona si possa gloriare al cospetto suo; ma chi si gloria, si glori nel Signore, a cui è ogni onore e gloria in eterno"* (Fioretti, X).

Francesco aveva compreso il significato della chiamata di Dio, così come l'esprime Paolo ai Corinzi: *"Ciò che nel mondo è stolto, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; ciò che nel mondo è debole, Dio lo ha scelto per confondere i forti; ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato, e ciò che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi davanti a Dio"* (Cor 1,27-29).

- Dio non ha cambiato metodo. Sceglie sempre ciò che gli uomini mai sceglierebbero...

La pietra che gli uomini scartano Dio la usa, come la più importante (Mt 21,42).

Questo metodo di Dio, la Scrittura lo presenta dalle prime chiamate di cui vi si narra, e Dio lo applica allo stesso modo anche oggi, chiamando i suoi collaboratori per costruire un mondo nuovo.

**a)** Per dare inizio a un popolo nuovo, testimone al mondo del vero Dio, chi avrebbe mai scelto un vecchietto novantanovenne con una moglie sterile? Lui stesso scoppia a ridere quando sente questa proposta: *"Allora Abramo si prostrò con la faccia a terra e rise e pensò: È mai possibile che un uomo diventi padre a cent'anni e che Sara con i suoi novant'anni possa partorire?"* (Gen 17,17).

Così Sara che: *"Stava ascoltando all'ingresso della tenda dietro a Abramo. Essa rise fra sé, perché sia lei che il marito erano molto vecchi. Sara sapeva che il tempo di aver figli era passato, e si domandava: Posso ancora mettermi a fare l'amore? E mio marito è vecchio anche lui"* (Gen 18,10-12). Ma Dio non ride e afferma: *"C'è forse qualche cosa impossibile per il Signore?"* (Gen 18,14).

E nacque un popolo che è sopravvissuto alle vicissitudini della storia: scomparsi Egizi e Persiani, Assiri e Babilonesi, Greci e Romani, grandi potenze e grandi imperi, l'unico popolo che continua a vivere è il piccolo Israele, nato da due vecchietti e dalla fantasia di Dio.

**b)** Poi, per le vicissitudini di questo popolo, a un certo punto della storia, ci fu bisogno di un condottiero, un liberatore, un trascinatore di folle capace di affrontare la cocciutaggine di un popolo e un re che è considerato un dio. E chi avrebbe scelto per questa impresa un timido, impacciato balbuziente, ricercato per omicidio? Eppure il metodo, la fantasia di Dio, sceglie proprio lui: Mosè, che protesta: *"Ahimè, signore, io non sono un oratore; non lo ero in passato e non lo sono da quando tu hai parlato al tuo servo; poiché io sono lento di parola e di lingua"* (Es 4,10).

Protesta a cui Dio risponde: *"Chi ha dato all'uomo la parola? Chi può renderlo muto o sordo? Chi può dargli la vista o renderlo cieco? Io, il Signore! Su va', lo sarò con te quando parlerai e ti insegnerò quel che devi dire!"* (Es 4,11-12).

Lo stesso succede con lo scettico e sfacciato Gedeone (vedi Gdc 6,1ss).

**c)** Ma l'episodio più chiaro del metodo di Dio nella chiamata delle persone è quello della chiamata di Davide (1Sam 16,1).

Dio invia il profeta Samuele a Betlemme, in casa di Jesse perché, dice: *"Tra i suoi figli mi sono scelto un re"*. Samuele va a Betlemme, entra in casa di Jesse e comincia a osservare i suoi figli. L'occhio si posa sul più bello e imponente, come chiunque avrebbe fatto; ma il Signore gli dice: *"Non badare al suo aspetto né all'imponenza della sua statura. Io l'ho scartato perché non guardo ciò che guarda l'uomo: l'uomo guarda l'apparenza, ma il Signore guarda al cuore"* (1Sam 16,7).

Jesse prova con un altro figlio e, via via, con tutti e sette i figli di Jesse: *"Il Signore non ha scelto nessuno di questi"* - dice - *"Non ci sono più figli?"*. Risponde Jesse: *"Resta ancora il più piccolo, ma è al pascolo con le pecore"*. Samuele lo fa chiamare e appena arriva, il Signore gli dice: *"Alzati e ungilo: è lui"*.

**d)** Lo stesso quando Dio chiama i profeti: sceglie sempre chi sembra o si sente meno adatto.

Chiama Geremia, che mette avanti la scusa di essere troppo giovane e impreparato: *"Signore mio Dio, come farò? Vedi che sono ancora un ragazzo per presentarmi a parlare"*.

Ma Dio non ammette scuse e affida a Geremia il difficile compito di trasmettere la sua parola nei più tragici anni della storia d'Israele: *"Prima di formarti nel ventre ti scelsi, prima che tu uscissi dal grembo ti consacrai e nominai profeta dei pagani. Non dire che sei un ragazzo: dove ti manderò, tu andrai; quanto ti ordinerò, lo dirai"* (Ger 1,4-7).

Chiama anche Ezechiele, zelante sacerdote custode della tradizione, chiedendogli di abbandonare le sue sicurezze teologiche per essere suo profeta.

Chiama perfino un pover'uomo abbandonato e tradito dalla moglie: Osea; per fargli comprendere e annunciare che il perdono di Dio è più grande delle colpe che il popolo può commettere. Chiama un rude

pecoraio di nome Amos che con il suo linguaggio, poco diplomatico, riuscirà a scandalizzare il clero e a farsi cacciare da Israele.

Infine, chiama Giona che di fare il profeta proprio non ne ha voglia. Quando il Signore gli chiede di andare nella città di Ninive, lui prende la direzione contraria.

e) Lo stesso succede nel Nuovo Testamento che si apre con un'incredibile chiamata a un sacerdote irreprensibile, osservante non solo dei comandamenti ma di tutte le minime prescrizioni della Legge. C'erano tutte le premesse per un buon esito, invece, non solo il sacerdote Zaccaria non ha prestato fede a quanto l'angelo gli ha detto, ma Gabriele ha dovuto anche punirlo per questa sua testardaggine.

Mentre ha un altro esito l'altra missione dell'angelo che presenta condizioni tutte sfavorevoli: non è inviato a Gerusalemme, ma nella malfamata Nazareth; non nel tempio, ma in una stamberga ai margini del villaggio; non a un sacerdote, ma a una donna, quando nel Talmud si legge: *"Le parole della Legge vengano distrutte dal fuoco piuttosto che essere insegnate alle donne"*.

Inoltre, il messaggio presenta più difficoltà per poter essere creduto e accettato.

Se Zaccaria non ha creduto all'annuncio di un fatto plausibile, una donna sterile o anziana che per intervento di Dio partorisce, come proporre a una dodicenne qualcosa che non è mai avvenuto, impossibile, inimmaginabile, che per la religione ebraica è una grande bestemmia (Mt 26,63-65), un'eresia: diventare la madre del Figlio di Dio?

Eppure Maria accetta. E da quel momento sarà un susseguirsi di chiamate impossibili:

- Chi sceglie Dio per far conoscere la nascita di Gesù? I pastori, non i pastorelli, gente malvista perché pericolosa, temuta e tenuta alla larga; priva anche dei diritti civili, alla stregua dei briganti.

Per essi non c'era speranza di salvezza e sapevano che quando sarebbe arrivato il Messia, sarebbero stati eliminati.

Per questo l'angelo ha dovuto prendere delle precauzioni prima di annunciare la nascita del Messia: *"Non temete - dice - perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Messia, il Signore. E questo vi servirà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia"* (Lc 2,10-12).

Il Messia annunciato è un bambino che troveranno nella paglia, nato, come loro, tra le bestie.

E andando hanno visto.

- Poi è la volta dei magi. Altro che re e signori. Erano considerati l'opposto dei profeti ed era vietato persino parlare con essi, sotto pena di morte. Sono pagani impuri che rendono impuro tutto quel che toccano.

- Perché Dio ha fatto conoscere la nascita di suo figlio ai pastori e ai magi, a questa razza di gente che tanto, per quanti sforzi potessero fare, non avrebbero potuto salvarsi?

*"Io non guardo ciò che guarda l'uomo: l'uomo guarda l'apparenza, ma il Signore guarda il cuore"* (1Sam 16,7).

Dio non ha cambiato metodo. Sceglie sempre ciò che gli uomini mai sceglierebbero.

E con la venuta di Gesù, il Figlio di Dio, le porte del regno sono spalancate alle persone condannate dalla religione e dalla morale; e a chi si scandalizza, il Signore ricorda che: *"i pubblicani e le prostitute entrano prima di voi nel regno di Dio"* (Mt 20,31).

### **O COSÌ...** (L'esigenza della sequela)

L'espressione citata dal primo Libro di Samuele, quella dove si legge che mentre l'uomo guarda l'apparenza il Signore guarda il cuore (1Sam 16,7), risulta essere, nella Scrittura, il filo conduttore delle scelte di Dio Padre.

Dio per i suoi scopi, notava già l'autore, sceglie sempre le persone che gli uomini giudicano le meno adatte e che avrebbero scartato.

- Il metodo di Gesù, il *"Dio con noi"* (Mt 1,23), è identico. Si legge, nel vangelo di Marco, che Gesù *"passando lungo il mare della Galilea vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare, erano infatti pescatori. Gesù disse loro: Seguitemi vi farò diventare pescatori di uomini. E subito lasciate le reti lo seguirono. Andando un poco oltre vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e*

*Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti. Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono" (Mc 1,16-18).*

La prima cosa che Gesù fa, annunciato l'avvento del regno di Dio, è formare un gruppo, e lo fa scegliendo persone di modeste condizioni: dei pescatori. Non persone colte, preparate, sacerdoti, farisei, gente ricca o pia. E li chiama perché diventino *"pescatori di uomini"*; pescare uomini per toglierli dal pericolo di morte (le acque sono simbolo del male) e dare loro la vita.

Poi Gesù *"nel passare vide Levi, figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: Seguimi. Si alzò e lo seguì" (Mc 2,14).*

Un gesto scandaloso perché Levi era un esattore delle tasse, dipendente di Erode Antipa.

Gli esattori erano odiati da tutti perché ladri ufficializzati, che estorcevano alla gente più del dovuto, per trarne profitto personale. E Gesù chiama proprio lui, un mascalzone pubblico...

Per giunta, per festeggiare questa chiamata, Levi organizza una bella cena, con la feccia del paese e con grande scandalo da parte dei pii farisei che protestano: *"Come mai [Gesù] mangia con i pubblicani e i peccatori?" (Mc 2,16).*

Infatti, alla tavolata si sono uniti i colleghi e gli amici di Levi, increduli e sorpresi che il profeta abbia chiamato uno di loro al suo seguito. Loro che nessuno stima, che vengono da tutti considerati i rifiuti della società, invitati a mangiare insieme con il profeta di quel Dio per il quale niente è impossibile (*Lc 1,37*).

Nel gruppo di Gesù si trova persino un certo Simone, del partito degli zeloti (*Mc 3,18*), rivoluzionari che combattevano per liberare Israele dal dominio di Roma.

- L'evangelista Giovanni, poi, dice che Gesù, per farsi conoscere come l'atteso Messia, sceglie una donna. Se era scandaloso scegliere un pubblicano, scegliere una donna era un vero insulto, una trasgressione alla tradizione e alla legge stessa.

Per comprendere occorre sapere che nella lingua ebraica non esiste neanche il termine *discepola*.

Schiavi, bambini e donne non rientravano tra le persone per le quali si invocava la benedizione.

Le donne erano ritenute le responsabili del peccato di Adamo, e quindi: dell'ingresso della morte nel mondo, della nascita dei demoni e del diluvio.

Emarginate totalmente dalla vita civile, la donne non potevano giudicare né testimoniare perché considerate bugiarde. Erano ritenute in tutto esseri inferiori e di loro si dice nella Bibbia: *"Un uomo su mille l'ho trovato, ma una donna fra tutte non l'ho trovata!" (Qo 7,28); "Meglio la cattiveria di un uomo che la bontà di una donna!" (Sir 42,14).*

Alla donna viene preclusa la formazione scolastica e l'educazione religiosa, come ben illustra questo aneddoto nel Talmud: "Quando una donna rivolse a un dottore una domanda sul vitello d'oro, questi le rispose: Una donna non ha da imparare che a servirsi del fuso!".

Inoltre, sottolineano i rabbini, mai Dio ha rivolto la parola ad una donna nella Bibbia, ad eccezione di Sara, moglie di Abramo. Ma poi Dio, offeso dal fatto che Sara negò di aver riso all'annuncio che sarebbe diventata madre, non rivolse più la parola a nessuna donna. Ebbene, Gesù rivela proprio a una donna di essere il Messia atteso, sapendo che la sua testimonianza non era considerata attendibile. E se non bastasse, tra tutte sceglie una samaritana, cioè un'eretica, un'idolatra e persino adultera (*Gv 4,1-26*).

Lo stesso alla risurrezione, perché Dio non cambia metodo: per far credere che è davvero vivo sceglie solo donne che, puntualmente, non saranno credute e le cui parole saranno definite *"un vaneggiamento"* di donne (*Lc 24,11*).

- E una volta chiamati che succede?

Gesù non obbliga nessuno a seguirlo, ma a chi sceglie fa presenti le sue condizioni, le sue esigenze radicali. Essere stati scelti non è ancora garanzia di salvezza (la fine di Giuda lo insegna) ma una possibilità, che diventa certezza solo quando l'adesione a Gesù e al suo messaggio si trasforma in atteggiamento concreto di vita.

Il filo conduttore del suo invito a seguirlo nel vangelo sembra essere: *"O così ... o non mi servite"*.

E se qualcuno gli obietta che il suo programma è troppo impegnativo, Gesù non corregge la rotta, non ammorbidisce le richieste, non le annacqua e, addirittura, invita ad andarsene: *"Volete andarvene anche*

voi?" (Gv 6,67).

Illuminante, a questo proposito, la chiamata del giovane ricco, così come la descrive l'evangelista Matteo: "Ed ecco un tale gli si avvicinò e gli disse: Maestro, che cosa devo fare di buono per avere la vita eterna?. Ma egli rispose: Perché mi interroghi su il buono? Uno è il Buono. Ma se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti. Ed egli chiese: Quali? Allora Gesù rispose: Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai falsamente, onora il padre e la madre, e amerai il prossimo tuo come te stesso. Gli dice il giovanetto: Tutto questo l'ho osservato, che mi manca?. Gli disse Gesù: Se vuoi diventare maturo, va', vendi i tuoi averi e dalli ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi. Sentendo questa parola, il giovanetto se ne andò rattristato, poiché aveva molte proprietà" (Mt 19,16-22).

Gesù non lo richiama, non gli corre dietro, non patteggia. Non è che esiga la rinuncia a tutto come condizione per salvarsi; si può ottenere la vita eterna essendo onesti e giusti con i propri simili nella propria condizione; però, l'obiettivo del gruppo che Gesù intende formare non è solo la vita eterna ma cambiare la società umana e, per questo, non basta la bontà individuale né il bene fatto dall'alto verso il basso, o l'elemosina o le opere di carità.

Gesù intende creare un gruppo di persone che condividano tutto ciò che hanno con gli altri; che si adoperino per l'espansione del regno di Dio. Per questo esige molto da loro.

Dalla loro fedeltà al suo programma dipende la realizzazione della promessa di liberazione e l'attuazione dell'alleanza.

Pertanto, quanti si professano discepoli di Gesù e non gli sono fedeli sono servi inutili (Mt 5,13).

È enorme la responsabilità per chi decide di seguire Gesù:

- sia verso Dio, che non ha altri per manifestare al mondo il suo amore;
- sia verso quanti attendono dai credenti di conoscere questo Dio.

Tale responsabilità viene descritta da Giovanni con l'immagine della vite e dei tralci: "Io sono la vera vite e il Padre mio è il vignaiolo. Ogni tralcio che in me non dà frutto, lo toglie via" (Gv 15,2).

Delle tante piante da frutto che poteva usare per il suo esempio, Gesù ha scelto proprio la vite.

Il tralcio della vite a nulla serve se non a reggere il grappolo d'uva: "Il legno della vite che cos'è più di qualunque altro legno? Se ne può prendere il legno per farne un qualunque lavoro? Si può forse ricavarne un piolo per appendervi un qualche oggetto?" (Ez 15,2-3).

Ma se è vero, come dice Gesù, che il tralcio non può portare frutto se non rimane attaccato alla vite, è vero anche che la vite senza i tralci non può fare l'uva.

L'onnipotenza di Dio si può manifestare solo attraverso la vita di quanti lo accolgono; e se questi rifiutano, impediscono a Dio di manifestarsi.

Se i credenti non mantengono costante l'adesione a Dio, attraverso Gesù, alimentandosi alla linfa vitale che è il suo amore, sono tralci secchi, inutili, da bruciare.

Ma se l'adesione a Gesù è continua, costante e progressiva, Dio stesso si prende cura di loro, eliminando progressivamente quegli aspetti negativi che gli impediscono di portare frutto: "E ogni tralcio che dà frutto, lo purifica affinché ne dia di più" (Gv 15,2).

### **L'ASSICURAZIONE CONTRO GLI INFORTUNI** (La parabola dei quattro terreni)

Quante volte sentiamo dire: "Ho perso la fede"; "Non ho più fede"; "Beato tu che hai fede"; "La fede è un dono; beato chi ce l'ha!"; "Una volta avevo tanta fede ma poi"...

Sembra che ci sia un po' di confusione riguardo a questo termine tanto importante per un cristiano.

Per molti la fede è come un'assicurazione contro gli infortuni, un ombrello per ripararsi dai rovesci della vita; ma alla prima difficoltà seria, alla prima sofferenza, delusi la perdono.

Per altri la fede è un dono che Dio dà in abbondanza ad alcuni e ad altri no, per cui, nel caso, ci si può giustificare: "a me il Signore la fede non l'ha data".

- Ma, cos'è la fede? È la risposta dell'uomo all'amore di Dio, effuso gratuitamente su tutti gli uomini, senza alcuna eccezione o merito, come afferma il Concilio Vaticano II: "Lo Spirito Santo, mediante il seme della parola e la predicazione del vangelo, chiama tutti gli uomini a Cristo e suscita nei cuori l'adesione della fede" (Ad Gentes 3,15).

La qualità della fede dipende dalla risposta dell'uomo che deve tradursi in atteggiamenti di vita, come dice Giacomo: "Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore?" (Gc 2,20).

- Gesù prevede diversi tipi di risposta al suo amore e li espone nella parabola dei quattro terreni, di cui

Lui stesso dà una spiegazione, considerandola fondamentale per comprendere tutte le altre: *"Se non capite questa parabola - dice - come potrete allora capire tutte le altre parabole?" (Mc 4,13).*

**a)** Egli afferma che *"Il seminatore semina la parola".* *Seminatore* può essere chiunque, non solo il Signore. Gesù chiede con insistenza, infatti, che si collabori a seminare con abbondanza il messaggio del regno di Dio. L'importante è che si semini il messaggio di Dio, non le proprie idee; la parola genuina del Signore, senza mescolarla con la gramigna di parole e chiacchiere tutte umane.

**b)** *"Quelli lungo la strada sono coloro nei quali si semina la parola, ma, mentre l'ascoltano, arriva il satana e toglie loro la parola seminata in essi".*

Il satana, nel vangelo di Marco, è colui che tenta l'uomo all'ambizione del potere. Riesce ad insinuarla persino nell'ultimo della società che si sente in diritto di esercitare un potere assoluto sui figli e sulle donne, considerati inferiori.

Gesù è chiaro: l'ambizioso, l'arrivista, lo smanioso di successo, non possono accogliere il suo messaggio. La fede resterà lontana dai loro ideali; nociva per i loro interessi.

**c)** *"Quelli seminati in terreno roccioso sono coloro che, quando ascoltano il messaggio, subito lo ricevono con gioia, ma non getta radici in loro, sono incostanti; per questo, appena sorge una difficoltà o persecuzione a causa della parola, inciampano".*

Sono gli entusiasti che non si impegnano mai. È facile riconoscerli: si trovano in tutti i gruppi di preghiera, in tutti i convegni religiosi; sono i primi a partire verso luoghi di apparizioni o di visioni; figli spirituali di padri o guru carismatici... che girano senza sosta e non si impegnano mai.

Incontri, pellegrinaggi, ritiri, e non riescono mai a trovare la forza per impegnarsi in qualcosa di concreto. Paolo li identifica con *"certe donnette cariche di peccati, in balia di passioni di ogni genere, sempre pronte a imparare ma che non riescono mai a giungere alla conoscenza della verità" (2Tm 3,6-7).*

Questo tipo di persone è superficiale; alterna momenti di entusiasmo ad altri di depressione e quando si tratta di impegnarsi veramente, di pagare di persona le scelte fatte, perdono la fede. Le difficoltà sono la prova della verità: dimostrano se la fede, il darsi da fare è solo apparenza, agitazione o altro.

Gesù ha detto: *"Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno, e mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché Dio vi ricompensa abbondantemente. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi" (Mt 5,11-12).*

Se la comunità chiamata cristiana, vive con gli stessi principi con cui vivono gli altri, nessuno la disturberà. La persecuzione è segno che il credente è sulla strada giusta e ciò permette a Dio di manifestarsi come Padre e di prendersi cura dei suoi figli.

**d)** *"Altri sono quelli che vengono seminati tra i rovi; sono coloro che ascoltano la parola, ma le preoccupazioni del mondo e la seduzione della ricchezza e i desideri di tutto il resto penetrano a poco a poco, soffocano la parola e rimane senza frutto".*

Questo tipo di persone ha accettato il messaggio di Gesù, ma lo fanno convivere con la seduzione del denaro, l'inganno dell'averne di più, di volere di più; e questo, a sua volta, fa nascere ambizioni d'ogni genere. Un circolo vizioso che soffoca la potenzialità d'amore che sentivano dentro, come le spine che crescendo, a poco a poco, uccidono la pianta che non dà frutto e rimane sterile.

Un terreno che prometteva tanto ma, alla fine, non dà niente: *"L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali; presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede" (1Tm 6,10).*

Questa categoria di persone è la più tragica:

- nella prima, troppo presi dalla ricerca di successo, dalla febbre dell'ambizione, di essere qualcuno, neanche si accorgono di quanto perdono, credendo di conquistare chissà cosa.
- nella seconda vivono continue novità entusiasmanti: si stordiscono tra un pellegrinaggio e un'apparizione, tra un ritiro e un convegno, in un alterno perdere e ritrovare la fede.

Ma quelli che lasciano soffocare la pianta dalle spine, hanno già sperimentato la potenza del messaggio del Signore. Sanno che possono sviluppare al massimo tutta la potenzialità della loro vita e realizzarsi in pienezza. Hanno gustato la gioia e l'allegria del vivere in Dio, ma non si affidano completamente. Il desiderio di sicurezza, di qualcosa su cui poggiare la propria vita, è più forte della certezza proposta da Gesù.

Anziché condividere ciò che hanno, confidano che il Padre non farà mancare nulla a nessuno, mentre per loro preferiscono la sicurezza del conto in banca... Generosi sì, ma con giudizio!

Alle certezze di Dio preferiscono quelle del dio denaro. All'invito di Gesù "*fatevi tesori in cielo*" preferiscono ammassare ricchezze in terra "*dove la tignola e la ruggine consumano, e dove i ladri scassinano e rubano*" (Mt 6,19-20).

e) "*E quelli seminati nella terra buona sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e producono frutto: trenta per uno e sessanta per uno e cento per uno*".

L'adesione totale e incondizionata a Gesù e al suo messaggio permette di sprigionare tutta la potenzialità d'amore che l'uomo ha dentro. Mentre la ricchezza promette una pienezza esteriore e falsa, il messaggio assimilato e vissuto produce una pienezza vera e personale.

- Quattro terreni per un'unica proposta, e quattro risposte differenti, di cui tre fallimentari.

Fallimento di Dio?

Dio non forza la libertà dell'uomo: propone, invita ma non impone nulla.

C'è chi ascolta il messaggio ed è duro come un sasso e c'è chi incomincia con entusiasmo e poi si perde; ma questo non è una sconfitta per Dio. Sconfitta sarebbe forzare la libertà dell'uomo.

f) Gesù, con questo insegnamento, stimola i credenti a dare tutto quel che possono dare perché solo così possono realizzare in pienezza la loro vita.

Per questo, alla fine della parabola, assicura: "*Con la misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi: anzi vi sarà aggiunto in più, perché a colui che produce sarà dato, ma a chi non produce gli toglieranno anche quello che aveva ricevuto*" (Mc 4,24-25).

Attraverso la fede, che è la risposta al dono gratuito di Dio, l'uomo giunge a sviluppare la sua capacità di vita; ma Gesù promette un incremento al di là di ciò che si produce, per dono gratuito.

Dio regala vita in una misura che supera di molto quello che l'uomo può produrre da se stesso.

Mentre a colui che non produce, che sotterra quello che gli è stato dato, sarà tolto anche quello che crede di avere.

- Più si dà e più si cresce.
- Più si è capaci di voler bene e più si sente aumentare il desiderio di donarsi.
- Più si è capaci di perdonare quotidianamente e più aumenta questa capacità di perdono, sicché al momento del grave torto, della pesante offesa, si è capaci di offrire con serenità il perdono.

Ma se questa capacità, che ognuno ha dentro di sé, non la si esercita quotidianamente, al momento del bisogno, ci si accorgerà di essere incapaci di dare, di amare, di perdonare.

Questa è la fede che non serve a niente (Gc 2,20).

**BRUTTO COME IL PECCATO** (Il peccato rende brutti, egoisti e tiepidi = senza speranza)

1. Il termine peccato viene adoperato con un'incredibile quantità di significati: è un peccato un giorno piovoso come una maglietta stinta dal candeggio. Spesso, si rimarca l'espressione dicendo che "è proprio un peccato". Ciò svuota di senso il termine perché se tutto è peccato non c'è peccato.

a) Nell'Antico Testamento, non esiste una parola col senso teologico che gli si dà oggi.

I termini che vi si trovano corrispondono a *infedeltà, iniquità, deviazione, ribellione*, tutti intesi come infrazioni all'ordine sociale e religioso.

Nel giorno dello *Yom Kippur*, ancora oggi celebrato dagli ebrei come il massimo giorno di penitenza e di digiuno, avveniva il perdono dei peccati. Il sacerdote caricava tutte le colpe del popolo sulla testa di un capro espiatorio che veniva spinto verso il deserto per portarle al demone *Azazel* (Lv 16,10.22).

Con il fariseismo il concetto di peccato viene esasperato. Stabilirono in ben 613 i precetti dati da Mosè, di cui 365 proibizioni e 248 obblighi, con particolare attenzione per la purezza, l'osservanza del riposo del sabato e tutti i numerosi tabù riguardanti la sfera sessuale.

Si deve a questo periodo la nascita di alcuni concetti che s'infiltreranno anche nella spiritualità cristiana, come l'immagine del dio-contabile: un dio vendicativo che scrive tutte le azioni dell'uomo in un libro per poi enumerargliele al momento del giudizio; o l'idea che Dio ricompensa i buoni secondo i loro meriti e punisce i malvagi per le loro colpe, già durante la loro esistenza, per cui fioriscono detti come: "*Non c'è sofferenza senza peccato*".

Un ebreo incontrando un malato benediceva il Signore che aveva punito il peccatore con quella malattia, come insegna il Talmud: *Alla vista di un monco, di un cieco, di uno storpio, dica: Benedetto sia il Giudice di Verità*".

Quando, però, i farisei si resero conto che le disgrazie non colpivano solo i cattivi, elaborarono la dottrina dell'espiazione vicaria, cioè il principio che quando Dio manda una punizione per i peccati cade prima sui

buoni. Si legge nel Talmud: *"Quando in una generazione vi sono dei giusti, i giusti sono puniti per i peccati di quella generazione; se non vi sono dei giusti, allora i bambini che vanno a scuola soffrono per il male del tempo"*.

Da qui ogni interpretazione per il male diventa valida, dalle più spietate, tipo: *"Chiunque presenta i sintomi della peste, deve considerarli niente altro che un altare di espiazione"*, alle più umoristiche, come quando si giunse a credere che i disturbi intestinali conducevano a una purificazione morale oltre che fisica: *"Gli antichi pii generalmente venivano colpiti da mal di visceri circa venti giorni prima di morire, per purificarli completamente e poter giungere in stato di purezza nell'al di là"*.

**b)** Gli evangelisti si distaccano in maniera abbastanza netta da tutto questo. Lo si deduce dai termini che hanno usato per indicarlo.

- Delle tante parole greche, in uso all'epoca, per individuare le varie sfumature del peccato, viene esclusa la parola *iniquità*, che indica l'azione contro la Legge, e questo sorprende considerando che il peccato era visto, in pratica, come trasgressione della Legge.

Si trova solo quattro volte, in Matteo, ed è usato da Gesù per i falsi profeti, gli scribi e i farisei ipocriti (Mt 7,23;13,41;23,28;24,12).

Ugualmente per la parola *disubbidienza*, cioè trasgressione di un comandamento.

Per gli evangelisti, dunque, *iniquità* e *disubbidienza* non sono i significati principali del peccato, come erano, invece, per i Giudei, perché la Legge non è al centro della fede cristiana: *"Voi - dice Paolo - non state ormai più sotto la Legge ma sotto la grazia"* (Rm 6,14).

La norma di vita del cristiano non è la fedeltà a un codice scritto, ma alla persona di Gesù, e la somiglianza al Padre.

- Dal linguaggio degli evangelisti è assente anche l'idea di peccato come mancanza a un dovere e di peccato involontario.

Restano, così, solo tre termini che gli evangelisti usano per indicare la realtà del peccato:

- Il più importante è quello di *hamartia* che significa letteralmente *manicare il bersaglio/sbagliare direzione* che riguarda sempre il prima dell'incontro con Gesù. Si usa per indicare una vita ingiusta e deviata, contraria al progetto divino, che rifiuta il dono di vita che fa il Padre. Solo la fede in Gesù, l'accoglienza di Lui e del suo messaggio, può cancellarlo: *"Gesù, vista la loro fede, disse al paralitico: Figliolo ti sono cancellati i tuoi peccati"* (Mc 2,5).
- Poi, gli altri due: *azione ingiusta* (disonestà) e *caduta* (mancanza) che riguardano il presente dell'uomo, dopo l'incontro con Gesù, e indicano le mancanze verso gli uomini, che vengono cancellate solo perdonando gli altri, come insegna Gesù: *"Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi"* (Mt 6,14).

È singolare osservare come gli evangelisti indichino il peccato non come rottura del rapporto con Dio ma come rottura della relazione con gli altri uomini.

Non vengono prese in considerazione le mancanze culturali o rituali, ma esclusivamente gli atteggiamenti che possono portare danno all'altro.

È condannato adirarsi contro il fratello, criticare e giudicare, e tutta la Legge viene condensata non in atti culturali ma in quello che si fa agli altri: *"Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro; perché questa è la Legge e i profeti"* (Mt 7,12).

Gesù insiste sulla misericordia e non sul sacrificio a Dio, e che perseguire il bene e la felicità degli uomini prevale sull'osservanza della Legge. Ciò che rende impuro l'uomo, rompendo il contatto con Dio, sono gli atteggiamenti ingiusti verso il prossimo: *"cattivi pensieri, prostituzioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, frode, lascivia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza"* (Mc 7,21-22), e non la trasgressione di riti o di precetti religiosi, che il Signore dichiara invenzioni di uomini (Mc 7,7.8.13) e non divina, come scribi e farisei volevano far credere.

Essenziali per la vita eterna sono solo i precetti che riguardano i doveri verso gli uomini: *"Non ucciderai, non commetterai adulterio, non ruberai, non testimonierai falsamente, onora il padre e la madre, e amerai il prossimo tuo come te stesso"* (Mt 19,18-19), elenca Matteo, omettendo quelli che riguardano gli obblighi verso Dio.

L'atteggiamento di chi preferisce rifugiarsi nel culto divino a scapito del bene al prossimo, viene denunciato come falso e sterile e nel giudizio dei pagani non verrà chiesto alcun conto della loro fede, bensì della solidarietà verso l'altro: dar da mangiare, da bere, vestire, ospitare, assistere gli infermi e i carcerati (Mt 25,31-46).

Dall'esame dei vangeli, dunque, il peccato si delinea come:

- l'atteggiamento volontario, egoistico, con cui si ignora l'esistenza degli altri o li si usa per il proprio interesse;
- non dare nulla e pretendere tutto, che finisce per ritorcersi contro la persona stessa, perché ostacola la crescita interiore che avviene solo nella misura in cui ci si dona all'altro,
- il cosciente rifiuto dell'individuo, centrato su se stesso, di accogliere il dono vitale che il Padre gli offre. E poiché l'anelito alla vita appartiene all'essere dell'uomo, reprimerlo significa andare contro la propria natura, frustrare il proprio sviluppo e disperdere il progetto di Dio.

Questo è il peccato dell'umanità, l'ostacolo alla realizzazione della volontà di Dio, che il Concilio definisce *"una diminuzione per l'uomo stesso, impedendogli di conseguire la propria pienezza"* (GS 1,13).

2. Lo stesso concetto, la saggezza popolare lo formula con l'espressione *"brutto come il peccato"*.

Il peccato è brutto perché rende brutti. Gesù afferma che: *"lampada del corpo è l'occhio; perciò, se il tuo occhio è buono, tutto il tuo corpo sarà luminoso; ma se il tuo occhio è cattivo, tutto il tuo corpo sarà tenebroso"* (Mt 6,22-23).

*L'occhio cattivo* è un'espressione biblica che indica l'avarizia, la taccagneria (Dt 15,9).

Mentre, infatti, l'amore dono di sé, rende la persona splendida, il peccato, espressione del proprio egoismo, chiude la persona in se stessa, la ottenebra e la rende brutta.

Sicché peccare è il non accogliere il dono della vita per portarlo al suo compimento.

Si comprende, allora, il rimprovero che il Signore rivolge nel Libro dell'Apocalisse: *"Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo sto per vomitarti dalla mia bocca"* (Ap 3,14-16).

La via di mezzo, ai più, sembra la migliore: *"Non sono né santo né peccatore, non rubo, non ammazzo... per il resto, sa com'è..."*.

Ma la mediocrità o la tiepidezza agli occhi del Signore è più pericolosa del peccato, perché il peccatore può avere desiderio di conversione e incontrare il Signore, perché *"dove il peccato è abbondato, la grazia è sovrabbondata"* (Rm 5,20), mentre la persona tiepida, che si sente a posto col Signore e coi fratelli, non ha vie d'uscita. Gesù è venuto per i peccatori non per i giusti (Mt 9,13).

Per essi c'è sempre speranza, grazie a quel Dio che *"ha rinchiuso tutti nella disubbidienza per far misericordia a tutti"* (Rm 11,32).

### **UFFICIO CAMBIO** (La vera e la falsa preghiera - perché pregare, come e per cosa)

La preghiera è vista, in genere, come un qualcosa di staccato dalla realtà, un qualcosa di aggiunto, separato dalla vita; e quando ci si propone di pregare, subito si sente il bisogno di concentrarsi, di rientrare in se stessi... Eppure, la preghiera dovrebbe essere l'occasione per fare il contrario: per uscire da sé, dal proprio egoistico orizzonte; per non porre più il proprio io al centro dell'attenzione, ma rivolgerlo al Padre e ai fratelli.

Alla luce dell'insegnamento di Gesù, vogliamo capire perché, come e per cosa pregare.

1. Per molti la preghiera è "recitare preghiere", come un dovere che ci s'impone o viene imposto. E se non si compie esattamente, causa rimorsi e scrupoli.

Per altri è un pio esercizio che fa acquistare meriti presso Dio; una maniera per assicurarsi o comprarsi il favore di Dio.

Ma nei vangeli la preghiera non è nulla di tutto questo.

Gesù ha chiesto di pregare e di farlo *"sempre senza stancarsi"* (Lc 18,1), ma non parla della preghiera come di un dovere o un obbligo da soddisfare per essere a posto con Dio. Ridicolizza, e critica chi della preghiera fa un pio esercizio per aumentare il prestigio di santità davanti gli uomini: *"Quando pregate non siate come i commedianti [ipocriti]; poiché essi amano pregare stando in piedi nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze per essere visti dagli uomini"* (Mt 6,5-6).

Inoltre, Gesù dice che l'amore di Dio è gratuito. Tentare d'ottenerlo con preghiere, voti o promesse, è come volerlo comprare; e l'amore comprato è prostituzione.

## 2. Perché, allora, pregare?

Gesù unisce sempre l'insegnamento sulla preghiera con l'amore ai fratelli.

In Giovanni l'assicurazione di Gesù: *"Tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome ve lo concederà"* (Gv 15,16) è racchiusa tra due inviti all'amore: *"Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri"* (Gv 15,12); e: *"Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri"* (Gv 15,17).

L'amore non è reale se non si alimenta nella preghiera e questa senza amore è inutile e dannosa:

- Inutile perché non è servita all'unico fine al quale era preposta.
- Dannosa perché l'aver pregato fa sentire più santi, superiori agli altri (*"O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini"*, Lc 18,11) e ci s'inganna pensando d'avere ciò che in realtà manca. Si rischia di essere pii e devoti con Dio e maligni e duri con il prossimo; di quelli che vanno tanto in chiesa e sono peggiori degli altri.

Per questo Gesù unisce saldamente la preghiera con l'amore.

E siccome non può esistere amore senza perdono, per prima cosa chiede: *"Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno perdonate"* (Mc 11,25).

Il perdono è la condizione necessaria per mettersi in preghiera, perché tutto ciò che non è amore impedisce o rallenta la nostra trasformazione in Cristo.

Altra condizione per l'esaudimento della preghiera è la seguente: *"Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi chiedete quel che volete e vi sarà dato"* (Gv 15,7).

Se c'è adesione, non solo a Gesù ma anche al suo messaggio e si cerca di viverlo, la vita divina si riverserà in noi con abbondanza, ma se manca una di queste condizioni il suo flusso s'interrompe.

3. A questo punto, bisogna sapere cosa chiedere nella preghiera perché, confrontandosi con l'insegnamento di Gesù, si scopre che molte preghiere non sono vere preghiere.

- Quante volte, ad esempio, si prega dicendo a Dio "Salvaci", quando nei vangeli questa invocazione provoca un rimprovero da parte di Gesù: *"Perché avete paura, uomini di poca fede?"* (Mt 8,25-26; 14,30-31).

Essa indica che non c'è fede e che si mette in dubbio l'amore di Dio: *"Se Dio è per noi chi sarà contro di noi?"* scrive Paolo ai Romani, nella certezza che *"per quelli che amano Dio, tutto concorre al bene"* (Rm 8,31.28).

Anziché gridare spaventati *"Salvaci Signore"*, dobbiamo ringraziare per quel che il Signore certamente farà!

Gesù invita alla piena fiducia nel Padre che: *"sa le cose di cui avete bisogno, prima che glielo chiediate"* (Mt 6,7) e conosce le necessità degli uomini: *"Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati"* (Mt 10,30).

- Un'altra forma di preghiera è quella dove si chiede a Dio, continuamente, di cambiare qualcosa, come fosse un ufficio cambi: "cambia mio marito" o "cambia mia moglie" o "cambia i nostri figli", e i figli: "cambia i nostri genitori"... Tutti insoddisfatti e tutti a chiedere a Dio di cambiare o di apportare le modifiche che rendono più sopportabili persone e situazioni; e gli si danno consigli per tutte le situazioni con richieste dettagliate.

Belle preghiere? Idolatria direbbe il Signore.

*"Dio creò l'uomo a sua immagine; lo creò a immagine di Dio; li creò maschio e femmina"* (Gen 1,27)... A immagine sua, non di quella degli uomini; e noi vogliamo imporgli i nostri gusti e preferenze, desiderando che le persone e le situazioni, siano come vogliamo noi...

Prendere il posto di Dio si chiama peccato di idolatria.

In questo caso, non si tratta più di chiedere al Signore di cambiare gli altri per renderli più amabili, più gradevoli e sopportabili, ma si tratta di cambiare il nostro atteggiamento nei confronti degli altri.

Bonhoeffer, scriveva a riguardo: *"Non posso giudicare o odiare un fratello per il quale prego, per quanta difficoltà io possa avere ad accettare il suo modo di essere o di agire. Il suo volto che forse mi era estraneo o mi riusciva insopportabile, nell'intercessione si trasforma nel volto del fratello per il quale Cristo è morto, nel volto del peccatore perdonato ... Non esiste antipatia, non esiste tensione e dissidio"*

*personale che da parte nostra non possa essere superato nell'intercessione ... Intercedere non significa altro che presentare il fratello a Dio, vederlo nella luce della croce di Gesù come povero uomo e peccatore bisognoso di grazia. Con ciò viene a cadere tutto quello che me lo rendeva antipatico" (La vita comune, p. 132).*

La preghiera è tutta qui, racchiusa nel comandamento dell'amore: *"Amatevi gli uni gli altri, come io ho amato voi" (Gv 15,12).*

Per amore, Gesù giunge a farsi dono sulla croce; e, pur nello strazio dell'agonia, seppe dimostrare pienamente la qualità del suo amore perdonando, salvando, consolando: *"Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).*

Pregare significa mettere il proprio cuore sulla stessa lunghezza d'onda di quello di Gesù, per renderlo capace d'amare come Lui ama.

- Altro tipo di preghiera molto frequente è quella di chi ricorda a Dio le cose da fare, come non le sapesse, in una lista dettagliata di persone, cose e avvenimenti che il Padreterno deve ricordare e a cui deve provvedere; un po' come nella letterina a Babbo Natale.

Anche in questo caso si tratta di capovolgere le parti: non siamo noi che dobbiamo incaricare il Signore di fare ciò che Egli si aspetta da noi. Non si tratta di chiedere al Signore di ricordare ma di trovare, nella preghiera, la forza per vincere l'egoismo, per interessarsi dell'altro. Non, dunque: "Signore, ricordati degli anziani che soffrono tanta solitudine", ma: "Padre, tanti anziani soffrono di solitudine, rendimi capace di vincere la pigrizia, l'egoismo, e di trovare tempo da dedicare a loro". Lo stesso nella benedizione della mensa, dove si dice abitualmente: "Padre, benedici noi e questo cibo che mangiamo e danne a chi non ne ha". Anche qui, non si tratta di incaricare il Signore di dare da mangiare a chi non ne ha, magari con un *catering* celeste, ma di vincere l'egoismo e condividere ciò che si ha con chi non ha nulla.

O ancora, la richiesta che a volte si esprime nella preghiera: "Resta con noi Signore!".

Dove si pensa sia andato il Signore? È nascosto da qualche parte? Eppure Egli ha detto: *"Ecco, io sono con voi tutti i giorni" (Mt 28,20)*... Non, dunque, *"resta con noi Signore"*, ma fa che io resti con te; come dice Gesù: *"Rimanete in me e io in voi" (Gv 15,4).*

- Infine, che cosa raccomanda di chiedere Gesù, assicurandoci l'esaudimento?: *"Se voi, dunque, che siete malvagi, sapete dare buoni doni ai vostri figli, quanto più il Padre celeste donerà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!" (Lc 11,13).*

Lo Spirito Santo è l'unica cosa che il Signore ha garantito di dare: cioè la capacità d'amare gli altri con la stessa qualità d'amore e la stessa forza del Padre.

***NOIA ETERNA?*** *(Evoluzione della dottrina sulla vita eterna)*

**1.** Uno degli avvenimenti che prima o poi tutti devono affrontare è la morte di una persona cara: lo strazio, il dolore, la disperazione, l'incredulità, che soffocano e tolgono la voglia di vivere, volendo morire con la persona che si è perduta.

E le persone tentano di farsi vicine con l'affetto e le parole, per consolare, usando espressioni le più diverse: "Dio l'ha preso...l'ha tolto... l'ha chiamato"... Ma anziché dare consolazione, spesso, si alimenta il rancore verso questo Dio che toglie, che prende, che chiama.

Solo aggrappandosi alla fede si può resistere all'idea che Egli, anziché un padre amoroso, sia un tiranno crudele che si diverte a torturare i suoi figli.

Quante espressioni assurde... Per esempio, se si tratta di una persona giovane si dice che "Dio coglie i fiori più belli"... Questo Dio egoista che strappa i fiori, per farli poi appassire! Possibile che abbia così poca sensibilità da non comprendere queste cose elementari?

Sempre nel caso di un defunto giovane, si sente dire: "era già maturo", come se le persone fossero come la frutta. Bisogna allora pensare male di tanti santi morti in età avanzata?

Oppure, nel caso di una persona conosciuta per la sua bontà, si dice che: "i più buoni Dio li vuole con sé"... Sarà per questo che le persone non si decidono mai a diventare buone? Rimangono qui solo i cattivi? La cattiveria, allora, garantisce vita lunga?

Sarebbe meglio tacere, piuttosto che infierire con certe espressioni su persone già sofferenti, che non chiedono parole, ma solidarietà.

In molti casi è meglio un abbraccio dove le lacrime si mescolano con quelle delle persona in lutto.

- Poi, per un credente, occorre armonizzare il linguaggio con l'insegnamento di Gesù.

Anzitutto, il Padre non toglie da questa vita le persone, ma le accoglie, con tutta la tenerezza del suo amore. Egli non permette che la morte abbia la sua vittoria, e ci comunica la sua stessa vita, che niente può distruggere, neanche la morte: *"La morte è stata inghiottita nella vittoria. Dov'è, o morte, la tua vittoria? Dov'è, o morte, il tuo pungiglione?" (1Cor 15,55).*

2. Altro problema è il destino eterno di chi non è più qui... Dove vanno?

"Riposano in pace", ovviamente. Ma è davvero ciò che ha promesso il Signore?

Gesù, nel suo insegnamento, non ha mai prospettato né un riposo eterno né una contemplazione eterna, ma semplicemente ha detto che la vita prosegue, che non viene sfiorata dall'esperienza della morte e che continua per sempre.

Qual è allora il significato dell'*eterno riposo*? L'espressione è stata formulata partendo da questo brano dell'Apocalisse: *"Beati fin d'ora i morti che muoiono nel Signore. Sì, dice lo Spirito, essi riposano dalle loro fatiche, perché le loro opere li seguono" (Ap 14,13).*

L'autore intende affermare che la morte non è una sconfitta o un annientamento e neanche l'ingresso in uno stato di attesa, ma un passaggio a una dimensione di pienezza. Il riposo al quale si allude non indica la cessazione delle attività, ma l'entrata nella pienezza della condizione divina.

L'Antico Testamento non conosce questa espressione. La morte è considerata la fine di tutto: non esiste l'aldilà. Buoni e cattivi scendono nel regno dei morti (*sheol*), in quella che, secondo la mitologia dell'epoca, è considerata un'enorme caverna sotterranea. Qui essi, ridotti a larve, a ombre, si nutrono di polvere. Questo è tutto quel che si credeva in Israele riguardo l'aldilà.

Quando l'influsso della filosofia greca iniziò a farsi sentire, cominciarono a divulgarsi le dottrine sull'immortalità dell'anima. Così, verso il 200 a.C., un predicatore (è questo il significato del termine *Qoelet* che dà il titolo al suo libro), scrisse per contestare vivacemente queste idee: *"La sorte degli uomini - dice - e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere" (Qo 3,19-21).* E ancora: *"Vi è una sorte unica per tutti, per il giusto e l'empio, per il puro e l'impuro, il buono e il malvagio. Questo è il male in tutto ciò che avviene sotto il sole: una medesima sorte tocca a tutti" (Qo 9,2-3).* Visione pessimista che culmina in questa espressione: *"Meglio un cane vivo che un leone morto. I vivi sanno che moriranno, ma i morti non sanno nulla; non c'è più salario per loro perché il loro ricordo svanisce. Il loro amore, il loro odio e la loro invidia, tutto ormai è finito... Tutto ciò che devi fare, fallo finché ne sei in grado, perché non ci sarà né attività, né ragione, né scienza, né sapienza giù nello sheol, dove stai per andare" (Qo 9,5-6.10).*

Questo pensava il Qoelet 200 anni prima di Cristo. Ma quanti cristiani hanno un'idea simile dell'aldilà? Si lascia tutto, amori, interessi, affetti e si vive come anime disincarnate.

Non esistendo un aldilà, la retribuzione per il bene e il male compiuto avveniva su questa terra:

- il bene era compensato con una lunga vita, abbondanza di figli, prosperità;
- il male veniva castigato con vita breve, sterilità e miseria e la colpa dei padri veniva punita nei figli fino alla quarta generazione, secondo la teologia del Deuteronomio: *"Io, il Signore tuo Dio punisco la colpa dei padri nei figli fino alla terza e alla quarta generazione" (Dt 5,9).*

Il profeta Ezechiele correggerà questa visione affermando: *"Colui che ha peccato, e non altri deve morire: il figlio non sconta l'iniquità del padre, né il padre l'iniquità del figlio. Al giusto sarà accreditata la sua giustizia e al malvagio la sua malvagità" (Ez 18,20).*

Teologia semplice e accettabile, ma contraddetta dalla realtà che, di fatto, non vi corrisponde.

Per questo, nella polemica, interviene l'autore del Libro di Giobbe, che presenta un uomo pio e buono cui capitano le più incredibili disgrazie, per dire che non è vero che i buoni siano premiati.

La soluzione al problema sembrano trovarla i farisei. Pii laici, impegnati a osservare fedelmente la Legge in tutti i suoi minimi dettagli, elaborano la dottrina della risurrezione dei giusti, che verrà rifiutata come eretica, in quanto non contenuta nei primi cinque libri della Bibbia (quelli che, secondo la tradizione, aveva scritto Mosè).

Secondo tale dottrina, il premio o la punizione per la condotta dell'uomo vengono posticipati dopo la morte, per cui il giusto ritornerà alla vita e il malvagio rimarrà nello *sheol*.

La risurrezione dei giusti è limitata, in un primo tempo, a Israele. Ne sono esclusi i pagani, i cafoni e quanti muoiono fuori della Terra Santa. Poi, riflettendo ulteriormente, si affermerà che risorgono pure loro, ma per comparire di fronte al tribunale divino per il giudizio. Chi avrà osservato la Legge verrà ammesso nel giardino dell'eden (il paradiso), gli altri verranno gettati nella *Geenna*.

La *Geenna*: ("*Valle del figlio di Hinnom*") era un burrone, a sud di Gerusalemme, dove i bambini venivano sacrificati, bruciandoli, in onore del dio Moloch, come testimonia Geremia: "*Hanno costruito gli alti luoghi di Baal che sono nella valle dei figli di Hinnom, per far passare per il fuoco i loro figli e le loro figlie offrendoli a Moloch*" (Ger 32,35).

La valle venne trasformata nell'immondezzaio di Gerusalemme, sperando che i Giudei, che avevano orrore per tutto ciò che era sporco e quindi impuro, smettessero di praticare questi sacrifici umani. Col tempo divenne simbolo di punizione per i malvagi dopo la morte, come si legge nel Talmud: "*Il Santo, che benedetto sia, condanna i malvagi nella Geenna per dodici mesi. Prima li affligge col prurito, quindi col fuoco e infine con la neve. Dopo dodici mesi i loro corpi sono distrutti, le loro anime sono bruciate e sparpagliate dal vento sotto le piante dei piedi dei giusti*".

Gesù prenderà questo luogo come metafora per indicare la distruzione totale della persona che non accoglie il dono di Dio. Si rifarà, inoltre, all'idea farisaica della risurrezione, cambiandone però il significato. Ai pagani non parlerà mai di risurrezione, ma di una vita che supera la morte fisica: "*Chi perde la propria vita per causa mia e del vangelo la salverà*" (Mc 8,35).

La vita eterna si chiama così non per la sua durata indefinita, ma per la sua qualità: la durata senza fine è conseguenza della qualità. Gesù non la promette come un premio da conseguire dopo la morte, per la buona condotta tenuta nella vita, ma come una qualità di vita a disposizione subito per quanti accettano Lui e il suo messaggio e collaborano alla trasformazione di questo mondo.

Egli dice: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna*" (Gv 6,54).

Una vita di una qualità tale che quando s'incontrerà con la morte la scavalcherà: "*Se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte*" (Gv 8,51).

Grazie alla risurrezione è la persona intera che continua a vivere, non solo una sua parte.

Chiarificatore è il dialogo con Marta, sorella di Lazzaro: "Signore - lo rimprovera Marta - se tu fossi stato qui mio fratello non sarebbe morto!". "Tuo fratello risusciterà", la rassicura Gesù. "So che risusciterà - ribatte Marta - nell'ultimo giorno". Quel che Gesù ha detto, per Marta non è né nuovo né consolatorio. "Io sono la risurrezione e la vita - risponde Gesù - chi crede in me, anche se muore vivrà. Chiunque vive e crede in me, non morirà mai" (Gv 11,21-26) Gesù afferma che la comunità deve credere, anche di fronte a un cadavere, che la persona continua la sua esistenza in Dio; che non farà l'esperienza della morte.

Il concetto di Marta sulla risurrezione era quello tradizionale, legato alla fine dei tempi. Gesù, invece, lo lega alla sua vita: l'ultimo giorno è il giorno della sua morte, quando consegnerà lo Spirito, fonte di vita indistruttibile (Gv 19,30).

Pertanto i credenti in Gesù, dopo la morte, sono nella sfera divina, e continuano a vivere la loro vita in una dimensione differente. Se si riesce a non pensarli nel buio di una tomba, sperduti in qualche angolo remoto del cielo e, soprattutto, se si riesce a superare il dolore della loro perdita, è possibile sentirli ancora vicini col loro amore.